

Referendum Tribune tv bloccate dal Pr

ROMA Terza fumata nera per le tribune televisive sul referendum. In verità ieri l'accordo pareva cosa fatta, sulla base di una proposta mediatrice messa a punto dal presidente della commissione di vigilanza, il dc Borri, e per la disponibilità dei gruppi a rinunciare ognuno a qualcosa. È stato il rappresentante radicale l'unico a opporsi e, poiché in ufficio di presidenza su tale materia si può deliberare soltanto se c'è l'unanimità, toccherà alla commissione riunirsi - il che non potrà accadere prima di mercoledì prossimo - in seduta plenaria per decidere.

Il fatto stupefacente - hanno osservato Quercioni (Pci), Fiori e Masina (Sinistra indipendente) - è che sono proprio i promotori del referendum, coloro che con petulanza reclamavano dall'Avvio delle tribune (i radicali Negri e Stanzani sono andati a dolersene persino con Cossiga, ndr) a sabotare l'avvio.

«Le tribune - ha detto Quercioni, capogruppo Pci in commissione - dovevano prendere avvio il 14 i vari gruppi - anche quando mantenevano riserve o dissenso - hanno consentito alla proposta del presidente Borri perché si potesse decidere subito... all'accordo si è opposto soltanto l'esponente radicale, le cui posizioni erano state, in realtà, in larga misura accolte dal momento che nel progetto presentato si garantiva il 20 per cento ai comitati promotori. L'opposizione radicale ha obbligato a un rinvio delle decisioni alla commissione plenaria, rendendo inevitabile lo slittamento dell'inizio delle tribune... è il risultato di un comportamento nel quale si sono mescolate faziosità e arroganza».

Altrettanto severo il giudizio degli indipendenti di sinistra Fiori e Masina. «Il calendario proposto da Borri è il risultato di uno sforzo di conciliazione di esigenze diverse. Ogni forza politica ha motivo di insoddisfazione. Ma poiché l'esigenza primaria è di dar corso alle tribune, tutte le forze politiche hanno fatto prevalere, sull'insoddisfazione, il senso della misura e della responsabilità. Tutti tranne il rappresentante radicale il quale si assume per intero la responsabilità della dilazione».

Il discorso di Gorla delude tutti. Gli alleati chiedono chiarimenti, ma lui dice: «Non cambio linea»

Sul filo della crisi Il Pri s'astiene?

In mattinata una selva di dichiarazioni bellicose, poi man mano i toni si sono affievoliti. È come se la maggioranza di governo avesse paura della propria dissoluzione. Non c'è accordo sull'ora di religione, ma nei corridoi di Montecitorio si cercano appigli per una mediazione, per un voto che - parola di Giorgio La Malfa - salvaguardi le posizioni di bandiera senza far cadere il governo.

PASQUALE CASCELLA

ROMA «Questo discorso non ci aiuta», dice sconsolato il ministro per i Rapporti con il Parlamento Sergio Mattarella. È un dc, ma alle 10 del mattino il patriottismo di partito ha un limite in questo «transatlantico» di Montecitorio dove tira aria di rivolta. Giovanni Gorla ha parlato dell'ora di religione e non ha convinto il repubblicano Giorgio La Malfa esce dall'aula sicuro in volto. Va al gruppo per una riunione del suo drappello parlamentare. Darà battaglia? Guglielmo Castagnetti, l'uomo che per il Pri ha affiancato il sottosegretario Emilio Rubbi riconoscendo che «non c'è un accordo della maggioranza». Ma si proclama ottimista: una soluzione si tro-

Galloni tenta di mediare e De Michelis minimizza: «Quasi tutti irrigidimenti di forma più che di sostanza»

verà, e anche se così non fosse, «di per sé non sarà determinante per la tenuta del governo, se le motivazioni di voto dei vari partiti non avranno una tale valenza politica». La Dc, allora, tiene tesa la corda? Ciriaco De Mita, alla buvette, incrocia Gianni Rivera e gli dice: «Tu che sei stato calciatore non lo sai cos'è il gioco pericoloso. Lo so io».

La partita è tutta aperta. E il gioco è scoperto. Lì, in un angolo, si appaiono assieme i socialisti. Giuliano Amato, Mauro Seppia e Laura Fincato con i repubblicani Antonio Del Pennino, Oscar Mammi e Adolfo Battaglia. Stanno cercando di far pace e, d'ora in poi, agire di comune accordo per costringere Gorla e la Dc a correggere il tiro. E una nuova invidia per De Mita che, all'improvviso, diventa nervoso. Prende Mino Martinazzoli sotto braccio uno avanti e indietro, si fermano solo quando incrociano altri dc, alla fine sembra che sia riunita l'intera direzione dello scudocrociato. Allora, segretario si fa De Michelis. «Credetemi, non lo so», risponde De Mita allargando le braccia. Socialisti e repubblicani, in-



Il segretario del Pri Giorgio La Malfa

ci porterà alla crisi? Gorla, che a palazzo Chigi vorrebbe restare «per 18 anni», ammette: «È un problema serio».

Ma sul fuoco, col passare delle ore, qualche seccatura d'acqua arriva il ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Galloni, non si rassegna. «È possibile giungere a una composizione, come fu trovata in commissione». Il capogruppo socialista, Gianni De Michelis, assicura che gli irrigidimenti «per i nove decimi sono di forma più che di sostanza». Però tiene ad avvertire la Dc che se proprio allo scontro si dovrà arrivare non sarà coperto da un astensione dei laici e dei socialisti perché altrimenti «la reticenza

Soldi ai partiti Pollini spiega la posizione pci

La discussione sul finanziamento pubblico dei partiti sta lievitando. Materia delicata, forse non poteva essere che così. Ma è una discussione che va già incidendosi, dove le posizioni reali dei singoli partiti si annegano e si confondono all'insegna della richiesta secca di aumento o addirittura del raddoppio del finanziamento. Invece non tutti i gatti sono grigi.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA Chi si dice decisamente contrario all'ipotesi di una riunione dei responsabili amministrativi del Psi, della Dc, del Psdi, del Pri, del Pli e del Msi, il radicale proclamatosi «non invitato» si è presentato ed ha partecipato mentre il comunista, Renato Pollini, era assente perché all'estero - di aumentare il finanziamento dello Stato alle formazioni politiche sono radicali e i demoproletari. Anzi, il Pr annuncia un disegno di legge per abolire il finanziamento, mantenendo però i rimborsi per le spese elettorali per il rinnovo delle Camere e del Parlamento europeo (40 miliardi), del consiglio regionale e comunali (20 miliardi) e dei consigli provinciali (10 miliardi), per la raccolta delle firme e lo svolgimento di referendum (10 miliardi) e per la raccolta delle firme in calce alle leggi di iniziativa popolare.

Il finanziamento pubblico ai partiti fu istituito nel 1974. La misura fu rivista nel 1981 da allora essa è ferma a 83 miliardi annui. I partiti che hanno promosso la riunione dell'altra sera prospettano un aumento pari al 70-80 per cento. In caso di elezioni politiche il rimborso complessivo è di 30 miliardi, per le europee di 30 e per le regionali di 40 miliardi. La legge nacque anche per moralizzare la vita pubblica italiana. La successione degli scandali che hanno coinvolto alcuni dei partiti di governo dimostra che l'obiettivo della legge non è stato centrato in pieno. Allora, oggi basterebbe un'operazione contabile di aumento del finanziamento bloccato dal 1981, anche se questo è un arco di tempo che ha visto l'inflazione andare in su di 85 punti?

Renato Pollini, senatore e amministratore del Pci, dice di no, non basta «lo propongo una equa rivalutazione, che è cosa diversa dal raddoppio, ma inserita in una riforma organica della legge che istituisce il finanziamento dello Stato ai partiti». Le mani - aggiunge Pollini - bisogna metterle sullo schema di bilancio dei partiti perché è su di esso che si fonda il controllo dei presidenti delle Camere. Oggi quello schema di bilancio fotografa la situazione di cassa (entrate, uscite), ma non dà conto dello stato economico-patrimoniale del partito. Come dire, la fotografia non è completa. Insomma, Pollini e il Pci chiedono innanzitutto più trasparenza e una rappresentazione più reale della situazione finanziaria in cui versa ogni partito.

Sotto la Camera i sì e i no dei docenti

Un sit-in di protesta col Pci I cattolici di base contro il Concordato, mentre sulla Dc premono gli insegnanti di religione per una linea dura

MARIA SERENA PALIERI

ROMA «Ave Gorla gratia plena» dice il cartello che raffigura il presidente del Consiglio come se fosse la Madonna in un'Annunciazione di Raffaello e, un metro più in là, «Laiciati nazisti» postula, macabramente categorico, un cartello di segno tutto opposto. Montecitorio, le quattro del pomeriggio, mentre dentro il palazzo continua il dibattito fra i deputati, fuori la «società civile» manifesta, dice le sue ragioni, invia promemoria ai parlamentari, si rivolge a qualcuno di loro che esce, e insiste, con gli slogan, i volantini e le dichiarazioni, a ricordare che ci sono diritti e doveri di sostanza, che l'andirivieni di palazzo di questi giorni sta calpestando.

Unico cerchio sorvegliato da poliziotti e camionisti, si siano mescolati i «sì» e i «no». Fin dal mattino di ieri, infatti, una cinquantina di insegnanti di religione, radunati sotto la sigla «Movira», si sono piazzati davanti al Parlamento e hanno inviato delegati all'interno, per incontrare esponenti della Dc. Giacché questi docenti accusano la presidenza democristiana d'aver «ceduto» alle pressioni laiche e socialiste sulla questione del loro status giuridico. Quelli associati alla Cisl hanno deciso di scendere in scontro dal 26 al 30 ottobre. Intanto, a nome dei circa ventiduemila insegnanti di religione impegnati nelle scuole italiane, incontrando Galloni, De Mita e Rubbi hanno chiesto di battere sulla linea più oltranzista. Che, per loro, si tradurrebbe, concretamente, nell'essere equiparati agli altri insegnanti in consiglio dei docenti avere un orario «regolare» (però, non ispirato ai principi di non discriminazione per chi non è cattolico) e infine essere assunti a pieno titolo anziché come incaricati annuali (collocazione derivata dal fatto che la Cei vuol rinnovare ogni anno l'imprimatur per ciascuno di loro).

Dalle quattro del pomeriggio nell'isola dei manifestanti sono arrivati anche i cartelli del «no» Scuola e Costituzione, Crides, Cgil scuola, Comunità israelitiche, Comunità cattoliche di base e, stavolta, pure manifesti targati Cobas. Un sit-in di protesta sostenuto dalla federazione romana del Pci, che invitava «tutti i cittadini perché facciano sentire la propria voce in difesa della libertà di tutti».

Si dissocia Dp, entra il Psdi Dimissioni per «verifica» alla Regione Calabria

La giunta calabrese di sinistra si è dimessa ieri per il disimpegno di Dp. Tuttavia in consiglio regionale continua ad avere i voti necessari, poiché nei giorni scorsi era stato concordato l'ingresso del Psdi nella maggioranza. Politano (Pci): «Solo le forze di sinistra possono dare un sbocco positivo ai problemi della Calabria». Dominjanni (Psi), «Rieleggere rapidamente una giunta di sinistra».

ALDO VARANO

CATANZARO La decisione è stata presa ieri dalla giunta che si è riunita, sotto la presidenza del vicepresidente comunista Franco Politano (assente, perché indisposto, il presidente socialista Principe col quale erano stati presi accordi telefonici). Alle dimissioni si è arrivati dopo che nei giorni scorsi Dp era uscita dalla maggioranza, di cui faceva parte organica pur non avendo rappresentanti in giunta. La maggioranza che si è dimessa poteva contare su 21 dei 40 seggi del Consiglio (8 Psi, 7 Pci, 3 Sinistra indipendente, 1 Pri, 1 indipendente, 1 Dp).

Giudici I Verdi non danno indicazioni

ROMA Il gruppo parlamentare verde non dà indicazioni di voto per il referendum sulla responsabilità civile dei giudici. Infatti - precisa una nota - il gruppo non ha il ruolo di direzione politica per le numerose componenti del movimento ambientalista che conservano appieno la facoltà di intervenire attivamente e di astenersi nella competizione referendaria. I senatori e i deputati verdi ritengono invece loro dovere intervenire in sede di riforma «per sanare le lacune esistenti salvaguardando il principio di indipendenza del giudice».

«Né delega in bianco, né ingresso in maggioranza» A Palermo il Pci darà voto favorevole al programma della giunta Orlando

Il consiglio comunale di Palermo vota oggi il programma presentato dal sindaco Orlando a nome della sua giunta «pentacoloro» (Dc, Psdi, Sinistra indipendente, Verdi e cattolici di Città per l'Uomo). La novità è il sì annunciato ieri dal Pci. Un voto favorevole - spiega il Pci - che nasce dall'apprezzamento del programma ma che non è né «una delega in bianco» né «l'ingresso in maggioranza».

PALERMO Una cartella dattiloscritta per spiegare le ragioni che rendono necessario il voto favorevole sul programma ma impossibile l'ingresso in maggioranza. Una cartella dattiloscritta che, presumibilmente, riporterà all'attenzione nazionale il «caso Palermo».

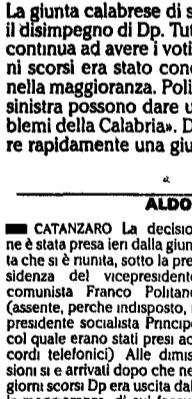


Leoluca Orlando



Aldo Rizzo

Il contributo attivo di tutte le forze di progresso. E invece. Invece il Psi, i repubblicani di Gunnella ed il Pli, assai portanti del vecchio sistema di potere, annunciano una guerra senza quartiere nella città ed un voto contrario nell'aula consiliare.



Aldo Varano

Inoltre, nota il documento comunista, il programma fa proprie le grandi priorità ed i tempi di attuazione affermati come qualificanti dal Pci e dalle forze del «Cartello» (indipendenti di sinistra, Città per l'uomo e Verdi, ndr). Eppure tutto ciò non è espletato sufficiente, dal Pci, per mutare la propria posizione rispetto alla giunta Orlando ed alla maggioranza che la regge. «Il voto favorevole non è né una delega in bianco né un voto su una giunta della quale il Pci non fa parte e che per la sua composizione il Pci continua a considerare insufficiente alla stessa realizzazione di questo programma. Il voto favorevole non è l'ingresso in una maggioranza (ingresso che non è possibile senza una piena diretta sua partecipazione alla responsabilità amministrativa) ma è la volontà di continuare a svolgere dall'opposizione e in piena autonomia una azione utile per la soluzione dei problemi di questa città».